

Il Che dichiarò l'incursione contro la centrale improponibile per l'esiguità delle forze disponibili (appena 200 combattenti), non in grado d'opporci al contingente nemico composto di 500 uomini tra mercenari e congolesi, addestrato ed equipaggiato d'ottimo armamento pesante, dislocato nel vicino forte Bandera. Ma pressato dal testardo Kabila, invero, senza argomentazioni, ma con tanta prosaica prosopopea, cedette non prima d'aver esposto con chiarezza i motivi della sua netta opposizione. Oltre alla verità Guevara dovette constatare che, in Congo, era assente anche la ragione. L'annientamento degli attaccanti, ivi compreso il gruppo cubano, composto di 40 uomini, fu quasi totale. Alla cocente sconfitta s'aggiunse un ulteriore danno: era stata svelata la presenza di milizie cubane, con una documentazione probante. Si rattristò doppiamente il Che, perché avrebbe potuto significare nuove azioni di ritorsione degli Usa e dei paesi satelliti contro Cuba e l'impiego di contingenti occidentali direttamente nel conflitto congolese. A nulla valsero le riproposizioni dei motivi della sconfitta da parte del Che. Per Mitoudidi e i suoi uomini la disfatta era d'addebitare alla incapacità dello stregone nel preparare la pozione "dawa" o filtro antinamico. Il Comandante s'assunse l'onere di curare i feriti, che affluivano numerosi dalle zone di combattimento. Vietò al "muganga" (stregone) ogni ulteriore intervento per non peggiorare la già precaria situazione igienico-sanitaria.

Gli abbandoni di alcuni combattenti cubani, tra cui Staini, un uomo della Sierra, produssero rabbia ed abbattimento nel Che. Non s'era ancora ripreso dal dirompere degli eventi negativi, che un'altra notizia non meno grave lo raggiunse. Era stato destituito il carismatico presidente algerino Ben Bella, suo amico personale e promotore in patria di aiuti alla guerriglia congolese, dal generale Houari Boumediemme. L'Africa si stava dimostrando ostile al Che. Erano i segni premonitori d'un futuro sempre più incerto e senza speranza.

L'arrivo, comunque, d'un nuovo contingente di milizie cubane, guidate dal suo caro compagno della Sierra Maestra, Harry Villegas, ribattezzato "Pombo", ridiede tono al Che. Villegas era stato inviato in Congo dallo stesso Castro, come guardia del corpo di Guevara. I rapporti coi capi congolese della guerriglia s'erano alquanto deteriorati, anche con lo stesso Laurent Kabila, eternamente assente dalla zona di guerra. Tale stato di frizione era, invero, la conseguenza della crisi in cui versava il comando della guerriglia, coi capi in aperto contrasto tra di loro: Mitoudidi contro Kabila, Kabila contro Gaston Soumaliot e tutti quanti contro il Che. Era una situazione inconcepibile, senza sbocco.

L'impegno cubano in Africa, sebbene la tristezza degli accadimenti, non solo che non defletteva, anzi s'accresceva per una sorta d'obbligato trascinarsi a catena nel baratro bellico, senza fondo, reso obbligatorio dalle circostanze coinvolgenti, dovute alla nascita di nuovi movimenti rivoluzionari. Il Mozambico aveva alzato gli usberghi guerriglieri contro il potere coloniale portoghese. A L'Avana, Pablo Ribalta era stato incaricato d'allestire una spedizione militare di sostegno al nuovo movimento rivoluzionario mozambicano. Il Che forte dell'esperienza congolese si dichiarò contrario ad un ulteriore impegno cubano nella regione, ma il suo parere non valse a nulla, perché L'Avana s'impegnò anche in Tanzania.

L'atteggiamento di Guevara non presupponeva, però, un suo disimpegno, anzi incalzava di continuo i capi della guerriglia congolese, che si gongolavano nel loro stato di privilegio, consentendo in cambio ai loro uomini d'angosciare i poveri contadini con inconcepibili azioni d'esproprio. Tutto questo era un procedere contrario ai principi del Che e dei combattenti cubani, forniti di una spessa cultura rivoluzionaria e solidaristica.

L'arrivo insperato di Oscar Fernandez Mell, combattente della Sierra, e del segretario comunista Emilio Aragonés ridiedero coraggio a Guevara, che iniziò un processo di avvicina-

mento della guerriglia ai contadini, perché li riteneva i naturali alleati del movimento rivoluzionario.

L'esperienza cubana ne era l'esempio esplicativo. Occorreva che la Rivoluzione, però, non suonasse loro da peso o da sopruso, ma da sostegno e da liberazione, come sarebbe dovuto normalmente essere. Il Che instaurò con loro ottimi rapporti, provvedendo, nei limiti delle possibilità, a curarli, ad assisterli nella coltivazione della terra, a fornirgli sementi per le culture orticole. I contadini, con questa nuova politica di comprensione e d'avvicinamento, s'aprirono, finalmente, al movimento rivoluzionario. Guevara non volle la commistione dei nuovi reclutati delle campagne con le milizie guerrigliere veterane congolese, perché indisciplinate, disorganizzate e dalla struttura mentale irrecuperabile. Sarebbero state un pessimo esempio. In breve tempo, con un adeguato addestramento culturale e militare, trasformò gli spaesati contadini in combattenti. A queste nuove truppe s'aggiunsero le milizie congolese, provenienti dagli addestramenti nei campi paramilitari bulgari, cecoslovacchi e della Repubblica Popolare Cinese, da poco ritornate in Africa. Erano stati fatti dei reali progressi, ma l'esercito di liberazione non era ancora in grado di sopportare l'urto delle addestrate milizie mercenarie, equipaggiate con armamento modernissimo, elicotteri, carri leggeri, aerei, cannoni, missili e mezzi d'acqua velocissimi, e governate dal furbo ed abilissimo bianco Mike Hoara, un vero castigo di Dio in terra. Arrivò la stagione delle piogge e con essa il prevedibilissimo attacco dell'esercito governativo e mercenario, che giunse puntuale come il tuono dopo il fulmine. L'opposizione, fatta dalle truppe ribelli del generale Laurent, fu travolta assieme ad un contingente cubano di sostegno. Il Che non impiegò le sue truppe, accampate sulle alture al riparo dalle piogge e dagli attacchi nemici, perché non le riteneva pronte ad affrontare un combattimento. Nonostante ciò, il 24 ottobre del '65, furono costrette a sostenere un assalto dell'esercito governativo.

Il Che si darà ogni colpa dell'accaduto, perché non aveva provveduto, adeguatamente a piantonare il percorso con sentinelle.

Guevara contò i superstiti dell'inaspettata incursione: erano in tredici, gli altri o morti o fuggiti. Guevara allestì un nuovo campo, ove fecero ritorno alcuni fuggiaschi. Intanto, si chiudeva al Che la principale via di comunicazione: la Tanzania, che con gli accordi di Accra del 1° novembre, s'era tirata fuori dal concedere asilo ed assistenza al movimento rivoluzionario congolese.

Il Che, appresa la notizia, s'adoperò perché Cuba intervenisse con tutto il suo peso morale sulla Tanzania di Nyerera, affinché non gli si chiudesse completamente l'accesso al mare ed il passaggio attraverso il lago Tanganica.

Il netto rifiuto opposto dal governo di Dar-es-Salaam consigliò al Che d'allestire una base segreta nella stessa Tanzania. Fidel Castro diede il suo consenso all'operazione. Si scelse Kigoma come deposito clandestino. Altre milizie congolesi erano giunte fresche dai campi d'addestramento sovietici della Georgia. Non fecero buona impressione al Che, soprattutto quando chiesero una licenza per recarsi a casa. Poiché la situazione complessiva non accennava a migliorare, anzi, Guevara propose una conferenza dei capi ribelli per fare il punto sulla situazione. Come al solito, Kabila disertò la riunione. Era presente gran parte dei comandanti del movimento. Fu deciso d'attaccare le truppe regolari congolesi dal lato sud nella regione di Bondo, ove appariva meno consistente la forza del nemico, per aprirsi un varco e la via di salvezza.

Nella nottata, all'insaputa del Che, i capi ribelli in un'improvvisata riunione stabilirono, annullando la precedente decisione, d'abbandonare la lotta. Non restò a Guevara e ai suoi compagni cubani che rientrare in Tanzania, ove trovarono rifugio presso l'ambasciata cubana. Prima d'accomiatarsi dai suoi compagni di lotta, il Che chiese a Harry Villegas (Pombo), a Carlos Tumaini Coello, a Israel Reyes Zayas Octavio de la

Conception, medico reduce della Sierra, e a Papi Tamayo, se avessero voluto continuare altrove la lotta contro l'imperialismo. "Sì", fu la loro corale risposta.

Gli altri guerriglieri bianchi furono trasferiti a L'Avana, via Mosca. L'unico che rimase nel deposito di Kigoma fu Fernando Mell. Era stato lasciato lì per il recupero dei cubani dispersi. I cinque, con la loro solenne promessa, s'incontrarono a Praga, il 14 maggio '66. I Cechi che avevano lasciato grande autonomia di movimento ai Cubani, furono tenuti all'oscuro della presenza del Che, fornito di passaporto falso.

All'inizio del '66, il Che aveva potuto abbracciare a Dar la sua amatissima Aleida, giunta nel segreto assoluto della sua identità, per non mettere a repentaglio la vita di Guevara. Restarono insieme per circa un mese e mezzo, nel chiuso del loro bivano, ricavato nell'Ambasciata cubana. Provvedeva ai bisogni di Aleida e del Che personalmente l'ambasciatore Pablo Ribalta. La presenza della moglie del Che in Africa merita d'essere approfondita per conoscere le reali intenzioni future di Guevara. Certo è che se avesse deciso di porre fine alla sua vita di guerrigliero, avrebbe fatto rientro a Cuba e non si sarebbe fermato, fino al 28 dicembre del '65, a Dar-es-Salaam, nell'assoluta segretezza. C'erano, comunque, più dubbi che certezze nella tormentata mente del grande Che.

Restare a Dar era la scelta della non-scelta o tempo del dubbio di scegliere? Una proposta di ragionamento vorrebbe il Che fermo per depistare la Cia dalle sue tracce. Altra ipotesi attendibile sarebbe una stasi operativa per riorganizzare la guerriglia in Africa e, perché no, nel Congo, una volta convinta la Tanzania ad aprire i suoi confini alla guerriglia congolese. Cosa che non avvenne e che, quindi, convinse il Che a lasciare, poi, definitivamente quel Paese. Altra proposta di ragionamento: l'ultima, la più convincente sul lungo stabilimento tanzaniano, ingloba due motivazioni concorrenti: il riassetto dei suoi scritti, del suo pensiero ed il loro sbocco pratico ovvero sposarne le conseguenze,

alla luce della dinamica realtà mondiale, che fungerebbe da indizio verso una meta.

Si scoprirà che la ricerca era un luogo ed una risposta ad un problema irrisolto, che abbisognava d'una soluzione, giammai per il suo godimento intellettuale, ma per produrre democrazia, gioia di vivere, rispetto umano in quella che era la sua patria, l'Argentina. Occorreva che la tragedia argentina avesse un secondo atto di riscatto per perdere almeno i colori foschi del dramma. La questione-Argentina era il tormento costante della sua mente, quasi un incubo. Questi pensieri focosi dovettero, di certo, attraversarlo, in quei giorni a Dar. La scelta rivoluzionaria della Bolivia era la base perché il moto s'espandesse subito dopo in Argentina. La Bolivia era, insomma, un laboratorio insurrezionale, sperimentale, cioè, la base di lancio per la realizzazione del grande progetto continentale, che prevedesse come sbocco, innanzitutto, l'Argentina.

Infatti, le parole e le testimonianze, soprattutto quella di Aleida March, la vedova di Guevara, confermerebbero questa ipotesi.

Afferma, in un suo intervento sulla figura di Guevara, Juan Carretero (Ariel): "Dopo non pochi sforzi, era riuscita a convincere il Che a non partire (dalla Tanzania N.d.A.) direttamente per il Sudamerica, ma di passare per Praga". Esisteva, quindi, la volontà manifesta del Comandante di riproporre la sua azione nel continente latino-americano, che non attraversava, per il momento, l'Argentina. Il timore d'una seconda sconfitta, in patria, di certo, lo deviò dalla scelta fondamentale, che sarebbe stata resa operativa soltanto quando i rischi dell'intrapresa sarebbero stati irrisoni.

La speranza o meglio la certezza espressa da Aleida, ripropone anche il pensiero del Che, che un giorno vicino sarebbero andati in Argentina, aggiunge logicità e spessore al ragionamento superiormente proposto. Varcata la soglia della conoscenza della volontà di Guevara sulle sue future scelte politiche, resta vigente il dubbio di dove ha trascorso i mesi che vanno dalla sua

partenza da Dar-es-Salaam al suo arrivo in Bolivia. Finora non si è approntata alcuna ipotesi, né tanto meno s'è abborracciata alcuna delle molteplici teorie circolanti.

L'unica cosa appurata è la sua presenza a Praga. Aleida, intervistata dal giornalista Jon Lee Anderson, pone fine alle incertezze e alle supposizioni su questo periodo, che dovette essere per il Che fattivo di grandi elaborazioni. Dice Aleida, e non c'è motivo alcuno di non crederla (la sua statura morale è una garanzia di verità), ch'ella, dopo che Guevara lasciò il Congo, s'incontrò con lui, sempre all'estero, tre volte. Una volta a Dar-es-Salaam in Tanzania, come il mondo sa; una seconda volta a Praga col "bene placet" concorsuale di Fidel Castro; e la terza volta in una località imprecisata, subito dopo il rientro a Cuba di Ernesto (giugno '66 N.d.A.). Sollecitata a fare il nome della città o almeno del paese, Aleida risponde glissando la domanda. Incalzata con decisione, si trincerò dietro un diplomatico: "No comment". Perché? Se quel paese fosse stato la D.D.R., come vorrebbe far credere qualcuno, non si comprenderebbe il rifiuto di Aleida a nominarlo.

La Repubblica Democratica Tedesca era un paese comunista, amico del popolo cubano, per cui veruno danno ne avrebbe potuto derivare ai fautori dell'incontro o ad altra persona, amica o parente del Che. Questo non esclude, anzi è possibile, che il Che soggiornò qualche giorno nella D.D.R., ma da solo. Esiste in proposito la prova di uno dei suoi molteplici passaporti emessi a Cuba, con false generalità. Per non tingere la vicenda di giallo o di altre tinte più o meno fosche, eleggo subito, a paese del terzo ed ultimo incontro del Che con Aleida, l'Argentina, proponendo un ragionamento funzionante sul piano della logicità, ma, hainoi! non suffragato né da testimonianze né da documenti ufficiali. Ma, invero, anche il ritorno del Che a Cuba, proveniente da Praga, prima di partire per la Bolivia (settembre '67), fu in un primo momento esclusivo frutto di ragionamenti o proposizioni concretatisi, poi, con il rico-

noscimento ufficiale di Aleida. Era l'Argentina il Paese che Ernesto e Aleida avrebbero voluto vedere insieme. Questo desiderio è più volte confessato dai due, ma soprattutto da Aleida. Era l'Argentina, infatti, il Paese natio del Che, il luogo di residenza dei suoi familiari, la Nazione da liberare dal potere dei militari, già oggetto vano delle attenzioni della guerriglia diretta da Guevara. Tutti motivi che valessero un viaggio, anche se rischioso. Confessare, ora, da parte di Aleida che Guevara fosse stato con lei a Buenos Aires avrebbe potuto mettere a repentaglio la vita del padre, del fratello e degli altri parenti del Che. Già, Celia, la madre del Che, prima che morisse era stata espulsa da un ospedale argentino, sebbene gravemente ammalata, perché genitrice del guerrigliero Che.

Il ricordo di quella meschinità, frutto di volontà governative, era d'ammonimento alla moglie del Che. Era certa che la polizia segreta argentina si sarebbe rivolta ai familiari del Che per strappare loro ogni utile o meglio, oramai, inutile informazione. Sarebbe, comunque, valsa una condanna o la tortura per qualcuno. Eppoi, non era l'Argentina il paese dei "desaparecidos?" Ed ecco i motivi del rifiuto e le ragioni del viaggio argentino del Che. La Bolivia era vicina. Qualche settimana dopo il viaggio a Buenos Aires e a Cordoba ebbe inizio l'avventura boliviana del Che.

Nel mese di agosto del '66, Guevara scompare da Cuba ed è dato presente in Brasile, a Baribao, vestito da frate e sotto il nome di Juan de los Santos; poi, viene riconosciuto a Cordoba.

Prima d'avventurarsi nella nuova impresa aveva voluto personalmente conoscerne i rischi, le situazioni, le condizioni ambientali. Fidel Castro si dichiarò pronto a sovvenzionare il "projecto maximo", cioè l'espansione della guerriglia dei movimenti di liberazione in tutto il continente latino-americano.

Nella 1ª Conferenza Tricontinentale del gennaio '66, Fidel, senza mezzi termini, si dichiara d'accordo con la lotta armata

dei popoli contro l'imperialismo, proponendo d'appoggiare subito i movimenti guerriglieri guatemaltechi, peruviani e colombiani. Cosa che Cuba, già, invero, faceva. La risoluzione proposta da Castro mirava chiaramente ad impegnare i paesi del terzo mondo ad intensificare la lotta armata e a solidarizzare coi fatti con i paesi che stavano proponendo la loro indipendenza. Il "líder máximo", per togliere a chiunque ogni residua titubanza e per concretizzare le sue proposte, dichiara, in accordo col Che, l'"Anno 1966 della Solidarietà internazionale tra i popoli". Per Guevara era giunto il grande momento di riprendere la lotta armata. Già dal marzo del '64, aveva inviato, e non a caso, in Bolivia Tamara Binder Bunker, alias Laura Gutierrez Bauer, detta Tania, con l'intento di raccogliere informazioni sulla classe dirigente politica e d'allacciare ottimi rapporti personali con i massimi suoi esponenti, ivi compreso il presidente Barrientos.

Il Che, quindi, perseguiva l'intento boliviano da anni. Proporre linee diverse è soltanto frutto di stirature della realtà o della volontà di Castro, per esempio, d'aver imposto al Che di raggiungere la Bolivia, per allontanarlo da Cuba. L'altra manifestazione dell'irreale si ha nell'affermazione che la scelta della Bolivia fu fatta da Piñero, su delega di Guevara, che non sapeva dove andare a prestare la sua attività di guerrigliero. Tutto ciò è perlomeno assurdo.

Piñero, investito del gravoso compito, avrebbe esaminata la situazione dei movimenti della guerriglia nel centro e sud America, come se il Che non fosse stato capace di farlo. E dopo avere scartato il Guatemala per le lotte intestine nel fronte dei ribelli; il Venezuela per la consistente forza statunitense e per la presenza diffusa della Cia; il Perù per la forte attività antiguerriglia delle milizie governative, sostenute dagli Usa, e per la struttura verticale del movimento di liberazione in due gruppi contrapposti: il Mir, guidato da Paco Lobaton e Luis de la Puente, e l'Eln, sostenuto da Fidel e comandato da Hector Bejar; la Colombia, per la morte di Camilo Torres, che aveva alquanto

scosso i ribelli, ora in fase d'attesa; non sarebbe rimasta che la Bolivia.

La situazione politica di questo Paese, invece, a parere di Pifneiro, era in una fase d'estrema effervescenza, che offriva capacità di ripresa della guerriglia, ma anche rischi di ulteriori regressi della democrazia e della libertà, francamente compromesse dalla estromissione del presidente Victor Estensoro da un golpe militare.

L'opposizione dura del sindacato dei minatori alla giunta dei generali valse a Juan Lechin l'arresto e la deportazione. Faceva da contraltare inspiegabilmente moderato, come se fosse stato possibile recuperare il Paese alla democrazia senza lotta armata, il Partito Comunista filomoscovita, guidato da Manilo Monje, contrarissimo ai movimenti rivoluzionari armati. Era d'accordo, invece, la piccola frazione filocinese.

Se il Che avesse dovuto scegliere la Bolivia, per la situazione superiormente espressa, avrebbe potuto optare anche per qualsivoglia paese latino-americano, perché tutti vivevano avvenimenti analoghi, se non uguali. Ma non fu soltanto Pifneiro incaricato della scelta, l'intera Cuba sembrerebbe interessata al problema: Fidel, Tuma, Pombo, Pacho, Ariel, Zamora. Sebbene i molteplici interventi vantati dai singoli nella scelta boliviana del Che, alla data attuale il problema è privo di una soluzione definitiva. Per risolverlo, basterebbe riconoscere al Che le sue tipiche capacità di scelta e di coerenza. Valori che i più si ostinerebbero a non riconoscergli, sebbene le loro sperticate lodi. In realtà, ancor prima della sua esecuzione a La Higuera, in Bolivia, una direzione occulta, ma efficiente, sembra manovrare la verità storica sul Che. Di primo acchito, non se ne comprenderebbe la ragione. Sembrerebbe opera della rita mano del destino, nemico implacabile del Che. Scrutando meglio nei fatti, il tutto non è addebitabile al destino o più razionalmente al caso. È, invece, frutto d'un ampio progetto, mirante a svilire il mito di Guevara. Lo scopo? Ridimensionarne la statura umana, politica,

intellettuale, morale e di comandante guerrigliero fino a proporre la morte civile. Occorre, allora, che ogni essere amante della libertà ne conservi la memoria con scrupolo, rigettando la violenza storica, perpetrata a danno di Guevara, con la subdola arte della menzogna.

“Le battaglie non si perdono, si vincono sempre”, se sono motivate dalla giustizia.

Guevara era mosso dalla sete inappagata di giustizia. Col tempo, i suoi mortali nemici, quegli stessi che ne avevano decretato la fine, hanno cessato di nascondersi.

L'unità operatrice di questa mente internazionale, determinata a distruggere il mito del XX secolo, Guevara, è la Cia.

Ha aderito alla quotidiana campagna di stampa demolitrice del Che, buona parte di quella occidentale. Eccelle in questa operazione contro Guevara la Reader's Digest.

L'attacco al Che nasconde, invero, il principale obiettivo: Cuba. C'è in atto il tentativo di svuotare di ogni contenuto credibile la Rivoluzione cubana con l'intento d'abbattere l'ultimo baluardo comunista ed antimperialista del continente latino-americano e, magari, ritrasformare Cuba, come al tempo di Batista, nel bordello degli Usa.

L'ostinatezza di Washington nel continuare a tenere, dopo più d'un trentennio, Cuba sotto blocco economico è la conseguenza d'una scelta di violenza, che non trova giustificazione sul piano del diritto internazionale.

Distruggere il pensiero e l'azione del Che significherebbe togliere i supporti ideali dell'esistenza della piccola Repubblica caraibica.

“Cuba e la sua Rivoluzione non possono perdere!” (Ernesto Che Guevara de la Serna).